

La cooperazione allo sviluppo rallenta ancora

Italia. Nel 2019 tagliati 700 milioni, quest'anno si supererà il miliardo e mezzo e nel 2021 i 3 miliardi. La maggior parte dell'aiuto a 22 Paesi africani

ALBERTO BOBBIO

Questa volta la colpa non è di Covid-19. La cooperazione italiana allo sviluppo rallenta ancora, pasticcia sugli aiuti e perde pezzi, che vuol dire denaro. L'anno scorso il conto arrivava a quasi 700 milioni in meno, quest'anno si supererà il miliardo e mezzo e l'anno prossimo sfioriamo i 3 miliardi di euro in meno.

Nessuno si preoccupa di studiare se è il caso di destinare almeno una quota del denaro che l'Europa regala alla cooperazione, rendendo più efficiente, ma soprattutto efficace un sistema ormai insostenibile, anche se la ultima legge è del 2014, dove la spesa si perde in mille rivoli impedendo di centrare obiettivi e soprattutto di programmare una politica di cooperazione internazionale secondo linee cruciali per i Paesi a cui le risorse sono destinate.

Le previsioni sbagliate

La pandemia ha solo messo di più a dura prova un sistema che richiederebbe ben altre responsabilità, cultura e decisione. La nostra cooperazione assomiglia da vicino all'elemosina per la sussistenza, senza ambizione e senza visione, con poco denaro distribuito male. E con una aggravante: la previsioni dei soldi promessi nelle note di aggiornamento dei veri ministeri e degli Esteri in particolare si scontrano sempre con le stime delle legge di bilancio, che riduce sempre

e comunque ogni stanziamento. Ma nessuno lo dice, nessuno lo denuncia, tutto sparisce nelle pieghe dei regolamenti e dei documenti finanziari. Così restano gli annunci a pieni social, mentre la realtà è ben più tristemente diversa. Nemmeno sulle questioni più strategiche e legate alla pandemia riusciamo a stare dietro. Abbiamo ridotto infatti il contributo ai progetti sul contrasto al cambiamento climatico passando dal 13° posto tra i Paesi donatori al 16°. La decisione è stata del governo giallo-verde dopo che nei due anni precedenti quei fondi erano aumentati segnando per la materia il picco di crescita. Ma l'esecutivo giallo-rosso non fa meglio. Nel 2018 il finanziamento a programmi di cooperazione che hanno il cambiamento climatico come obiettivo primario viene ridotto dra-

sticamente di oltre il 50%. L'Ocse, l'organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo, ci ha rimproverati, ma nulla fa prevedere un cambio di rotta. La cooperazione allo sviluppo sta sempre in fondo alla fila, mentre aumenta quella strategico militare, rubricata sotto la (fasulla) denominazione di missioni di pace. Leggere le centinaia di pagine del Documento triennale di programmazione 2019-2021 approvato dal Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo fa male. Sarebbe dovuto essere approvato alla fine dell'anno scorso. Ma è arrivato in Parlamento solo a metà luglio e naturalmente nessuno se ne accorto.

Le ong volenterose

Solo un pugno di volenterose ong se ne è occupato con la solita cocciutaggine, decisiva a scovare le magagne. L'analisi di Oxfam Italia e i puntuali confronti sui numeri di Openpolis mettono in luce il declino della nostra cooperazione e il ruolo internazionale dell'Italia. Non rispettiamo più l'impegno preso con l'Onu e cioè quello di arrivare a destinare almeno lo 0,30 del Pil a chi sta peggio. O meglio l'obiettivo era stato raggiunto con i governi di centro sinistra nel 2017, attraverso una crescita costante dei fondi dal 2012, punto più alto mai raggiunto dalla cooperazione italiana, dopo gli anni dei tagli dei governi di centro-destra. Ma il traguardo simbolico dello 0,30

era solo una tappa verso la ban-

■ Non rispettiamo più l'impegno preso con l'Onu: destinare lo 0,30% del Pil

■ La lotta alla fame non è un obiettivo prioritario della nostra cooperazione



diera a scacchi finale dello 0,7 del Pil, nel 2030, annunciato con sicurezza e orgoglio in questi anni. Ma adesso siamo tornati indietro, sotto la soglia psicologica che ci faceva considerare tra i Paesi migliori. In cima alla lista c'è la Svezia con oltre l'1% e in fondo gli Stati Uniti con lo 0,1%. Con i governi Letta, Renzi e Gentiloni e sulla scia di un'inversione di tendenza indicata dal governo tecnico di Mario Monti, che aveva previsto un apposito ministero per la cooperazione affidato al leader della Comunità di sant'Egidio Andrea Riccardi, le cose erano cambiate al punto che l'obiettivo dello 0,30 da raggiungere nel 2020, era stato centrato tre anni prima. C'era molto ottimismo e il Documento di economia e finanza, il cosiddetto Def, mostrava traguardi ancora più ambiziosi e una successione aurea di crescita allo 0,33 nel 2019, 0,36 nel 2020 e addirittura allo 0,40 nel 2021. Invece c'è stato il passo indietro, problema politico e non di bilancio. La cifra globale per la cooperazione considera al suo interno anche una

quota per assistere i rifugiati che arrivano nel nostro Paese, cosa che in realtà con la cooperazione non c'entra nulla. Le grandi ong italiane e internazionali hanno criticato più volte l'Italia per questo «aiuto gonfiato», legittimo dal punto di vista delle scelte politiche su dove allocare le risorse, ma che con la cooperazione non ha nulla a che fare. Sotto la voce di spesa «rifugiati nel Paese donatore» si trova molto denaro, fino al 32% dell'intera somma destinata alla cooperazione. Aiutiamoli-a-casa-loro insomma non è mai stata una priorità. Ma poi gli sbarchi e gli immigrati sono diminuiti. Eppure la cifra non è stata compensata, cioè non è andata in genuina cooperazione all'estero come più volte hanno sollecitato le ong. È semplicemente stata tagliata: calano i migranti e cala la spesa per la cooperazione. La maggior parte dell'aiuto va in Africa a 22 Paesi «prioritari», che secondo le ong sono troppi, viste le scarse risorse. Le raccomandazioni dell'Ocse consigliano i governi a concentrare i fondi che restano dopo la distribuzio-

fanno parte della seconda categoria. Il risultato è che così l'Italia aiuta di più i ricchi rispetto ai poveri, destinando a questi ultimi solo lo 0,06 per cento della cooperazione verso l'Africa, cifra ferma da dieci anni e ben al di sotto degli obiettivi raccomandati dall'Onu. Anche la lotta alla fame viene messa in secondo piano con una diminuzione della metà della risorse passando dal quasi il 16% dei fondi del 2015 al 9,5% del 2018. È il segno evidente che la lotta alla fame non è un obiettivo prioritario della nostra cooperazione. Diminuiscono infine tutti i contributi alle Agenzie internazionali e le quote per la cooperazione sanitaria. Anche la lista dei Paesi prioritari per la nostra cooperazione è invariata da anni. L'unico cambio recente consiste nell'esclusione della Bolivia a favore dell'Iraq, area più sensibile di quella latino-americana, dove gli interessi economici e militari italiani sono più consistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Distribuzione di aiuti umanitari dell'ong bergamasca Cesvi nella ex Birmania

ne ai Paesi prioritari verso i Paesi meno avanzati. Ma nella nostra lista dei 22 prioritari ben dieci